

Il Festival di Locarno e il conformismo dell'alternativa

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

La morsa americana sull'Iran, sanzioni su tech e commercio: "Puniremo chiunque lo aiuti"

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

Bessent: "Super misure economiche. Nessuno escluso, nemmeno la Cina. Taglieremo fuori dal sistema dollaro i Paesi che riciclano denaro con Teheran". Colpiti anche cripto e trasporti. Trump: "Il rial crolla, il regime sta collassando"

La crisi del woke, vittima dei suoi eccessi

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

Di Elena Loewenthal, [La Stampa](#)

Il movimento woke è in crisi. Se non proprio sul viale del tramonto, quasi: il flusso di coscienza critica si è avviato negli Stati Uniti con una presa di distanza da parte di Alexandria Ocasio Cortez, e ha attraversato l'Oceano punteggiando dichiarazioni a mezza bocca (Giuseppe Conte) o mute alzate di spalle (Matteo Renzi) nel nostro clima politico d'agosto, accaldato più dal clima che dalle urgenze.

Prima di stupirsi del fuoco di paglia di un movimento che pare nato appena ieri e sembra già aver esaurito la sua forza di propulsione, bisogna fare un passo indietro. «Woke» è infatti una variante fonetica di «awake», che sin dagli anni Trenta invitava gli Stati Uniti al risveglio dei diritti umani e puntava il dito sulle discriminazioni contro la popolazione afroamericana.

Ma nell'opinione comune sembra qualcosa di recente perché di fatto l'imperativo «stay woke» è tornato alla ribalta una decina di anni fa, insieme al movimento Blm («Black Lives Matter»). Accanto all'istanza tradizionale, e cioè la lotta contro le discriminazioni, gli abusi e le violenze ai danni della popolazione di colore, **il movimento woke ha ben presto adottato altri connotati: la difesa dei diritti di tutti e in particolare delle persone «non normate».** Una difesa talmente strenua da diventare retroattiva e trasformarsi in una sorta di censura su tutto ciò che potrebbe urtare, ferire, far alzare le sopracciglia. Di lì alla demolizione della statua di Cristoforo Colombo, icona del colonialismo, e alla stigmatizzazione di *Via col Vento* perché Mami, la tata di colore, incarna tutti gli stereotipi della minoranza schiavizzata, è trascorso un attimo.

Tutto è passato a un drastico vaglio: **la cultura woke è arrivata nel 2021 a far gettare la spugna alla traduttrice in**

neerlandese della poetessa afroamericana Amanda Gorman (sul palco alla cerimonia di insediamento di Joe Biden) perché secondo gli esponenti del movimento una persona bianca non poteva avere una comprensione sufficiente del testo scritto da una di colore. Pensare che la traduzione è per antonomasia un percorso di «trasferimento», di dialogo fra lingue e culture diverse.

Eccessi e approssimazioni stanno dunque portando a un profondo e salutare **ripensamento l'ideologia woke**. Che a ben pensarci era carica di alcuni difetti congeniti. Il primo è stato aver dato per scontata la libertà, propria e altrui, sbandierando i diritti di tutti persino al di là dell'estremo confine, quello della sanzione retroattiva. Espungere fatti, parole, statue e tanto altro dalla storia per non urtare la sensibilità di chi la storia la ha subita non significa altro che censurare. E **il woke di censura ne ha fatta tanta, con il presupposto che la libertà vale anche per questo: cancellare, rimuovere, manipolare**. Ma la libertà non va data per scontata, e non è una conquista assodata. Va trattata con rispetto, mai con disinvoltura. Questo abuso della libertà – anche di censurare – è stato uno dei due «peccati originali» del woke.

Il secondo è stato l'istanza ossessiva di classificare, definire, distinguere: nel tentativo di «proteggere» le categorie sociali più fragili o marginali, il movimento ha prodotto negli anni una tassonomia umana in continua evoluzione. Perché tutti andavano nominati, classificati e inclusi. E dunque il progressivo dilatarsi delle categorie Lgbt in un acronimo sempre più astruso. E gli impronunciabili **segni grafici per il plurale inclusivo** (come se non ci fossero battaglie più sostanziali da combattere sul fronte delle discriminazioni e delle violenze sulle donne). E i sottili distinguo semantici fra donna (che può essere tale per nascita o per scelta), «persona con utero» e «seahorse dad» (padri trans nati donna capaci di ingravidarsi e generare).

Questa ansia di definizione e di inclusione ha ottenuto

l'effetto opposto a quello voluto, perché nell'opinione comune si è radicata più di prima l'idea che ci siano le persone «normali» e quelle che non lo sono. La realtà è ben diversa e ci dice che **l'identità è sempre complessa, fluida, irriducibile e a volte persino contraddittoria**: ognuno di noi è un amalgama unico e plurale, mai una cosa soltanto. È il bello della vita.

Nell'immagine: Alexandria Ocasio-Cortez

Israele e un'incognita chiamata Netanyahu

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

Di Anna Foa, [La Stampa](#)

Le elezioni politiche in Israele si terranno, pare, il 27 ottobre prossimo. Poco più di due mesi, già segnati da un'intensa campagna elettorale. La domanda essenziale è se Israele riuscirà o meno a liberarsi di Netanyahu, e con lui del suo governo di fanatici razzisti e suprematisti. Ma anche il tipo di governo che uscirà fuori dalle elezioni, in caso di sconfitta di Bibi, non è influente. È evidente che il peso dell'opposizione dei democratici di Yair Golan e dei partiti arabi sarà determinante sulle scelte politiche di un eventuale nuovo governo, qualunque esso sia. **Qui contano i numeri dei seggi, conta chi andrà a votare, e se i palestinesi cittadini di Israele, più di due milioni, sceglieranno in massa la strada della battaglia elettorale o la considereranno inutile**

e preferiranno, disgraziatamente, limitare la loro partecipazione al voto. Di qui, la consapevolezza, diffusa nel Paese, del ruolo essenziale del voto palestinese e della necessità di arrivare ad accordi elettorali fra i partiti ebraici e quelli arabi.

In Israele i palestinesi cittadini (non quindi quelli dei territori occupati e nemmeno quelli di Gerusalemme Est, giuridicamente "residenti"), godono fin dalla nascita dello Stato dell'elettorato attivo e passivo. I principali partiti arabi sono quattro, solo due dei quali rappresentati in parlamento con 10 seggi complessivi. In alcune fasi della storia politica recente si sono presentati uniti, in altre separatamente. Pochi giorni fa, tre di loro, Hadash, Ta'al e Balad, hanno raggiunto un accordo per presentarsi in una lista congiunta alle elezioni.

Ma la vera novità di questi giorni è la formazione di liste unite arabo-ebraiche. Così **il laburista Avraham Burg, già presidente della Knesset e già presidente ad interim dello Stato**, arrivato negli ultimi dieci anni a sostenere posizioni di radicale opposizione al governo, **si è candidato nelle liste del nuovo partito arabo-ebraico Makom lekulam** (un posto per tutti) fondato dai due leader del movimento Standing together, Alon-Lee Green (ebreo) e Roula Daoud (palestinese con cittadinanza israeliana), una lista però a rischio di non superare la soglia di sbarramento elettorale del 3,25%.

E ancora, un'importante novità, in grado se realizzata di cambiare le carte in tavola per il voto di ottobre, legittimando il voto ai partiti arabi, è la possibile entrata nel partito arabo di Mansur Abbas Ra'am (un partito che ha appoggiato nel 2021 il governo di Bennet e di Lapid e che ha rotto ogni rapporto con i Fratelli Musulmani) di una personalità ebraica importante come Joav Segalovitz, già viceministro della Sicurezza, parlamentare del partito di Yair Lapid (Jesh Atid), che potrebbe in caso di sconfitta di Netanyahu sostituire Ben Gvir come ministro della Sicurezza

nazionale. Si tratta di una strada, questa dell'alleanza con i partiti arabi, che trova forti resistenze anche nei partiti di opposizione a Netanyahu, e non solo quelli di destra, ma anche fra i democratici di Yair Golan e nel partito di centro di Gadi Eisenkot, dato per favorito nella competizione elettorale, che recentemente si è espresso, forse per ragioni elettorali, contro la creazione di uno Stato palestinese e la collaborazione con i partiti arabi. Come ha detto di lui lo scrittore israeliano Assaf Gavron nella bella intervista rilasciata a Fabiana Magrì e pubblicata ieri su questo giornale, «È onesto, non è corrotto, non pensa soltanto a se stesso e vuole davvero ricucire la società. Ma non voterò per lui perché ha dichiarato che non formerà un governo con i partiti arabi. Per me è assurdo: continuare a parlarne come se gli arabi non fossero politicamente legittimati non fa che rafforzare proprio quell'idea».

In un Paese in cui un ministro proclama apertamente il proposito di uccidere trenta o quaranta palestinesi al giorno perché non meritevoli di vivere, la scelta di Segalovitz, se portata avanti, rappresenterebbe il rifiuto più evidente e concreto del razzismo antiarabo di cui molta parte dei cittadini è partecipe. Molta parte, ma non certo tutti.

L'avvio di formazioni miste ebraico-palestinesi non cambia soltanto i giochi elettorali, ma incide sul razzismo che ha contribuito in questi anni alla distruzione di Gaza e alimentato l'apartheid ormai dilagante in Cisgiordania. Cambiare paure e mentalità è più difficile ancora che cambiare governo. La collaborazione con gli arabi toglierebbe al razzismo l'alibi della paura.

I veri razzisti potrebbero infine essere contati e forse si scoprirebbe non solo che sono meno di quello che si pensa ma anche che possono essere sconfitti. Per ora alle elezioni, ma poi anche nella vita quotidiana, nelle scuole, nella cultura e nel dialogo. Sarebbe una sconfitta dell'odio e un vero avvio al processo di costruzione della pace.

La fila al supermercato e l'umanità tutta insieme

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

Il razzismo, la violenza di genere, le discriminazioni contro le persone in minoranza sono parte del sistema, ed è un sistema da combattere

Il debito Usa spaventa il mondo della finanza: “Rischi in aumento”

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

Dopo le mosse del Tesoro, i tassi dei titoli di Stato restano ancora elevati. La prossima settimana i banchieri centrali chiederanno certezze alla Fed

I torti del governo Meloni contro le donne

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

Di Mirella Serri, [La Stampa](#)

La storica Lucetta Scaraffia è intervenuta su questo giornale per criticare [Dacia Maraini che sul Corriere della sera condannava la triste condizione delle afghane](#). La scrittrice sarebbe stata rea di aver dimenticato di dire che le afghane sono oppresse dalla cultura islamica.

Alla ricercatrice però in questo caso è sfuggito che il dovere degli storici è consultare gli archivi. Se lo avesse fatto avrebbe riscontrato che dopo l'invasione dell'Afghanistan il gruppo di Controparola, fondato da Dacia Maraini e con lei alla testa, andò a manifestare a Palazzo Chigi. **Erano giovani donne che per l'occasione si erano velate in segno di protesta contro l'islam e che volevano denunciare l'oppressione che si stava mettendo in atto nei confronti del mondo femminile.** Scaraffia peraltro non è andata a rivedere nemmeno gli altri numerosi interventi della scrittrice in tema di velo imposto dagli islamici alle donne. Non lo ha fatto perché l'argomento da lei individuato – l'assenza nell'articolo della Maraini della parola islamico – è pretestuoso.

Alla storica non interessa contestare la posizione di una delle maggiori esponenti del femminismo italiano. Preferisce, denigrando Maraini, tessere l'elogio dei successi del governo di destra in materia femminile. Al contrario, l'elenco di quanto la destra meloniana non fa per le donne è molto lungo. Per esempio Meloni, che aveva come slogan elettorale «sono una donna, sono una madre», sta registrando un fallimento totale in ambito di natalità (nel 2025 i nati sono scesi a circa 355

mila, con un calo del 3,9 per cento rispetto al 2024, un record negativo che prosegue nei primi cinque mesi del 2026). **In Italia esiste la voglia di fare figli, dicono le statistiche, ma il 62 per cento rinuncia per ostacoli economici o lavorativi.** Ostacoli che pesano come macigni sulla strada dell'emancipazione del mondo femminile. Le donne sono cambiate e sono più attive nelle denunce. Ma i femminicidi continuano. E i centri anti violenza, che avrebbero una funzione fondamentale nella prevenzione, sottolineano i fondi elargiti con il lumicino da questo governo.

In tema di libertà femminili, inoltre, Meloni premier si è drasticamente opposta all'inserimento nel documento finale del G7 delle parole «diritto all'aborto» e «identità di genere» mentre il suo governo ha fatto diventare reato la Gpa, la gestazione per altri. Ancora più importante è la polemica contro la libertà di aborto portata avanti dai politici più fedeli e vicini a Meloni. **Francesco Giubilei è un personaggio di primo piano di questa destra meloniana. È direttore scientifico della Fondazione Alleanza Nazionale, star dei salotti televisivi.** Ha fondato la casa editrice Historica Giubilei-Regnani che pubblica libri sul revival mussoliniano ma anche l'opera di studiosi che si scagliano contro l'aborto per i quali dovrebbe essere vietato persino in caso di violenza o di pericolo di vita. Il titolo è riduttivo: *Breve critica all'aborto e all'eutanasia*. Sempre lo stesso Giubilei è l'editore del volume firmato nel 2026, con la prefazione di Giorgia Meloni, da Nicola Procaccini: *L'ecologia dei conservatori. Il ritorno al sacro della natura*. Nel capitolo "Contro natura" si attacca l'interruzione di gravidanza quale che sia la situazione concreta. **Procaccini, presidente del gruppo dei conservatori e dei riformisti europei, svolge peraltro azioni di contrasto alle risoluzioni del Parlamento Europeo favorevoli all'inserimento dell'aborto tra i diritti Ue.**

Insomma anche il plauso all'operato del governo nei confronti

delle donne meriterebbe il lavoro dello storico, ovvero un approfondimento sulla storia del presente e una ricerca nelle biblioteche della destra più antifemminista. Lasciando perdere islam e Maraini.

La pioggia israeliana di dollari non basta: vince Aisha Wahab

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

STATI UNITI La prima afghana-statunitense eletta al Congresso nonostante la pesante campagna avversa guidata dalla lobby Aipac. Altro punto per i progressisti Usa. Da Mamdani a Nixon: premiata la sinistra radicata nel territorio e con le idee chiare

Washington rompe il «silenzio» sul nucleare di Kim. Seul sempre più all'angolo

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

ASIA Per la Corea del Sud, l'uscita di Trump è di fatto l'abbandono dell'obiettivo della denuclearizzazione di Pyongyang. Il presidente Lee cerca la sponda cinese per favorire il dialogo con il vicino

La tempesta su Zelensky indebolisce l'Ucraina

Quando una rassegna cinematografica alternativa ci sorprenderà imponendoci un nuovo modo di guardare? – Di Mirko Menghetti

Di Maurizio Molinari, [La Stampa](#)

Per la prima volta dall'inizio dell'invasione russa, il fronte più pericoloso per Volodymyr Zelensky non sembra essere quello militare ma politico interno. Nelle ultime 48 ore tre novità si sono intrecciate: il licenziamento della vicecapo di gabinetto Iryna Mudra, coinvolta in un'inchiesta per riciclaggio da 3,3 milioni di dollari, [la richiesta pubblica di elezioni dell'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, appena estromesso](#), e la conferma del successore Yevhen Khmara, mentre l'esercito continua a colpire con i droni a lungo raggio le raffinerie russe, mettendo Putin alle corde.

Il caso Mudra non è isolato. Segue le dimissioni dell'ex capo di gabinetto Andriy Yermak, travolto lo scorso autunno dallo scandalo energetico, e i casi precedenti che hanno coinvolto l'ex ministra degli Esteri e funzionari dello stesso dicastero. La novità, però, è che lo scandalo torna a investire direttamente l'ufficio presidenziale: segno che la corruzione non può essere considerata un problema periferico

nell'entourage di Zelensky, anche se il leader non è mai stato coinvolto personalmente nelle accuse formulate.

A questo si somma la sfida di Fedorov, che ha parlato di «crisi di governance» e ha chiesto elezioni, nonostante la Costituzione le vieti sotto legge marziale. Non è un oppositore qualunque: è stato tra i più stretti alleati di Zelensky dal 2019 e il suo allontanamento – insieme a quello del comandante militare Oleksandr Syrskyi – sta provocando proteste pressoché quotidiane a Kyiv.

Questa morsa fra corruzione ed opposizione interna arriva nel momento peggiore per le ambizioni europee di Kyiv. L'Unione europea ha, infatti, più volte indicato la corruzione sistemica come uno degli ostacoli principali al percorso di adesione ucraino e Bruxelles osserva con particolare attenzione la tenuta delle istituzioni anticorruzione. Ogni nuovo episodio che coinvolge l'ufficio presidenziale indebolisce l'immagine di un'Ucraina rispettosa degli standard europei di governance e rischia di fornire argomenti ai governi più scettici sull'allargamento. Il paradosso è che proprio le agenzie anticorruzione sostenute dall'Occidente, mostrando di funzionare e riuscire a colpire in alto, offrono munizioni a chi vuole rallentare l'integrazione europea di Kyiv.

Per l'amministrazione Trump, che spinge da mesi per un accordo di pace con Mosca, l'instabilità ucraina crea opportunità ma anche rischi perché rafforza chi a Washington sostiene che Kyiv debba accettare compromessi «più rapidamente» perché «non può permettersi» un negoziato lungo ma è anche vero che un Zelensky indebolito ha meno capitale politico per cedere ad un piano di pace percepito come troppo favorevole a Mosca. Le richieste di elezioni, per quanto costituzionalmente impraticabili, alimentano inoltre il sospetto che l'assenza di un mandato elettorale rinnovato – è scaduto nel 2024 – indebolisca la legittimità di Zelensky come firmatario di un accordo duraturo: un argomento-chiave della propaganda russa.

Per il Cremlino, la tempesta politica a Kyiv è dunque un dividendo geopolitico gratuito. Mosca presenta da tempo Zelensky come illegittimo e corrotto: ogni scandalo che tocca l'ufficio presidenziale rafforza tale narrazione, amplificata dai media russi. Ma sul terreno la situazione militare russa non è affatto solida: la campagna ucraina di droni a lungo raggio contro le raffinerie sta causando seri danni all'industria energetica con carenze di carburante in più regioni, evidenziando un logoramento economico che si somma alle pesanti perdite umane sul fronte e all'impatto delle sanzioni internazionali.

Da qui un quadro di debolezza reciproca dei duellanti. Zelensky è reso fragile da scandali di corruzione, dissenso interno e proteste di piazza mentre Putin subisce gli scacchi militari inflitti dai droni ucraini che minano la narrativa sulla guerra vittoriosa e mettono sotto pressione l'economia russa. **Tale opposta fragilità è un'arma a doppio taglio per la mediazione americana:** da un lato può facilitarla perché due leader indeboliti hanno, in teoria, maggiore incentivo a chiudere un accordo che consolidi ciò che resta del loro potere, dall'altro però può renderla assai più difficile: uno Zelensky troppo debole rischia di non avere la legittimità interna per firmare concessioni dolorose senza essere accusato di tradimento così come un Putin alle strette può voler intensificare la guerra invece di negoziare, per non mostrare segni di cedimento. In questo equilibrio instabile, a fare la differenza potrebbe essere chi, tra Kyiv e Mosca, vedrà per primo nella propria fragilità una ragione per trattare con il nemico.